

**Zeitschrift:** Quaderni grigionitaliani  
**Band:** 39 (1970)  
**Heft:** 4

**Artikel:** Storia locale  
**Autor:** Chiara, Piero  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-30552>

### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

**Download PDF:** 17.11.2024

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**



PIERO CHIARA

## Storia locale

Dal « Corriere della Sera » del 10 maggio 1970 togliamo questa rievocazione di Piero Chiara, già nostro collaboratore apprezzato e ormai affermato romanziere, elzevirista e saggista.

La storia dei paesi, delle città e delle regioni, ha sempre avuto cultori appassionati e fedeli; uomini disinteressati e modesti, capaci di un lungo viaggio per compiere una ricerca e anche solo per controllare un nome o una data, felici d'aver corrispondenza con altri esperti della stessa materia e di tessere una rete fittissima, capace di raccogliere tutti i frammenti di quel grande mosaico che è la storia delle istituzioni, degli usi e costumi d'ognuno degli infiniti distretti nei quali si possono suddividere, ai fini di un tal genere di erudizione, le nazioni e perfino i continenti.

Il maggiore di codesti studiosi che ebbi a conoscere, e a praticare, fu

lo Zandralli: un uomo del quale veniva facile pronunciare il nome senza titoli o specificazioni, come quello di un autore che fa testo o di una autorità in materia, se non proprio di un luminare.

«Dice lo Zandralli», «Scriva lo Zandralli», «Afferma lo Zandralli» suonava bene. E Arnoldo Marcelliano Zandralli ne dava tante delle occasioni per venir citato, perché aveva scritto, sulla sua terra, quel che non si era mai scritto e non si scriverà più, coi tempi che corrono, attenti più all'avvenire che al passato.

Subito dopo la sua morte, seguita una decina d'anni or sono, si parlò di erigergli un monumento, in una piazza o almeno in un giardino pubblico. E già me lo immaginavo in color verderame, ritto sopra un cubo di marmo, i piedi affondati in un coagulo di bronzo, un braccio dietro la schiena e l'altro abbandonato lungo il fianco o messo ad angolo, con la mano infilata nella tasca della giac-

ca: una mano disciolta nella massa di metallo fuso, all'interno di quel simulacro che lo avrebbe ricordato ai posteri.

Invece, passato un anno o due, nessuno ne parlò più, tanto che l'illustre studioso può dirsi oggi quasi dimenticato del tutto. Non certo da me, che l'avevo ammirato e quasi invidiato per lungo tempo, quando, attivo come un'ape, correva da una biblioteca all'altra a far ricerche o inseguiva personaggi, anche minimi, su per gli alberi genealogici o dentro la polvere degli archivi parrocchiali.

\* \* \* \*

La prima volta che mi capitò d'incontrarlo fu nel 1949 o nel 1950, sulla soglia di casa mia, un pomeriggio di piena estate. Avevo avuto con lui una lunga corrispondenza per questioni, appunto, di storia locale, ma di persona non lo avevo mai visto, e neppure in fotografia. Quell'anno, mentre si trovava a villeggiare nella sua Mesolcina e quindi non lungi dai miei posti, lo Zandralli aveva pensato di scendere in Italia per una gita e di venirmi a conoscere, com'era giusto dopo tanto commercio epistolare.

Stavo, quel pomeriggio, nel caldo dell'estate e del sottotetto, quasi nudo in casa, sdraiato a smaltire qualche allegra fatica della notte o del giorno prima. Un tocco di campanello fra le tre o le quattro, non era possibile se non per errore. Al primo tocco infatti non mi mossi; ma al secondo, cominciando a sospettare qualche fortuna o una sorpresa gradevole, come l'ar-

rivo di soldi o di donativi della campagna, andai ad aprire.

Sul pianerottolo mi trovai davanti due uomini robusti, due tipi di giocatori di bocce in maniche di camicia, con le giacche ripiegate sul braccio e il cappello in mano, gocciolanti di sudore e accesi in volto per l'afa e l'arrampicata al mio sesto piano, che dovevano aver compiuta a piedi, disdegnando o non avendo notato l'ascensore.

Credetti fossero il padre e lo zio di certa gentile persona con la quale mi accompagnavo, celatamente, in quell'estate. Per cui mi disposi, con poca speranza, alla colluttazione. Ma subito vidi negli occhi chiari del più robusto dei due, che seppi poi essere lo Zandralli, un sorriso luminoso che mi assicurò. Il grosso uomo aprì la bocca per chiedermi se ero in casa. « Eccomi » dissi.

Al che egli, alzando le braccia. « Oh, miracolo ! » esclamò « Oh, fortuna ! Oh, sorte avventurata ! »

Gli chiesi chi mai fosse.

« Zandralli ! » modulò con una larga caduta sull'a e con accento straniero.

\* \* \* \*

Entrò col suo compagno, che era un tedesco, anche lui cultore di storia locale in qualche cittadina della Turingia o del Württemberg, e cominciò a guardarsi attorno.

Seduto poco dopo in poltrona nel mio studio, uno stanzone quadrato in gran disordine, si abbandonò al piacere d'aver scovato un confratello o collega, ma non senza tacere la

sua sorpresa e quasi disillusione nel trovarmi di almeno trent'anni più giovane di quanto aveva previsto. Mi aveva stimato, dalle lettere, suo coetaneo o quasi.

Uguale meraviglia mi era capitato di vedere altra volta sul viso di un caro vecchio, tale Ponziano Tagliabue, studioso naturalmente di storia locale, col quale ero da tempo in corrispondenza. Venuto come lo Zandralli a trovarmi di sorpresa, e vedendomi sulla soglia di casa in giacchetta a riquadri e calzoni di flanella, lasciò cadere le braccia lungo il corpo esclamando: « Ma come! Lei, non è prete? ». Mi aveva sempre creduto sacerdote e addirittura monsignore, di quelli che pubblicando articoli sui giornali omettono il « don ».

Lo Zandralli si fermò pochissimo in casa mia quel giorno, non lasciandomi neppure il tempo d'infilare un paio di calzoni, quasi temesse disperdere o guastare la gioia d'avermi colto in casa, fra i libri, in piena libertà e magari intento al lavoro dello scrivere, di storia locale s'intende, come pareva dai fogli sparsi e dai libri aperti sul mio tavolo.

\* \* \* \*

Qualche anno dopo gli restituii la visita a Coira, dove abitava dal 1911 e dove mi aveva invitato per una conferenza. Lo andai anch'io a scovare nella sua casa, severa e cupa, sulla salita che porta al palazzo vescovile. Lo trovai, non dirò diverso da quel che mi era apparso la prima volta, ma con indosso un velo professorale e casalingo insieme che gli limitava

la cordialità, come se davanti alla moglie e alla famiglia tenesse altro contegno da quando, in vacanza, si permetteva gite in Italia in cerca di amici e magari di ristoranti, osterie o altri innocenti spassi di buon svizzero fuori di casa.

Il suo studio, pieno di cose antiche, sembrava un po' quello di Don Ferrante, ma col segno del suo ordinato operare. Sfilate di cartelle etichettate, schedari, raccoglitori gonfi di « veline » dov'era conservata in copia tutta la sua corrispondenza, libri, oggetti di scavo, cocci, vasi e un grande baule aperto, tutto tappezzato di broccato rosso all'interno, dove rinchiudeva ogni sera carte e documenti dei lavori in corso.

Mi chiese se, prima della conferenza, avessi necessità di concentrarmi una mezz'ora. Ma sentendo che non avevo quest'abitudine, che avrei parlato « a braccio », e che mi occorreva solo un pasto abbondante prima di prendere la parola nel *Rathaus*, lo vidi un'altra volta scandalizzato e sorpreso, come quando si era accorto della mia giovane età, molti anni prima.

\* \* \* \*

Lo incontrai l'ultima volta, sempre in casa sua, passando da Coira alcun tempo prima che morisse. Stava abbandonato in una poltrona, non più nello studio ma in salotto, presso una vetrata. Colpito da una paralisi qualche mese avanti, sedeva con la pesantezza di chi, inerte, viene deposto e sollevato da mani pietose. Mi riconobbe, e in un momento di luci-

dità prese a parlare del suo ultimo libro di storia locale, che aveva condotto a termine prima dell'insulto apoplettico. Dopo avermi raccontato la sua opera, parve affaticato, si confuse, guardò intorno smarrito e pianse silenziosamente.

Mi congedai, o meglio mi ritrassi dalla sua presenza, e scesi in città sentendomi alle spalle lo sguardo che mi aveva rivolto, prima di ricadere nel suo sopore. Ricordai, scendendo, la sua visita a casa mia, il suo occhio limpido e ridente di allora, le sue allegre esclamazioni quando mi

identificò nel giovane in mutande che era andato ad aprirgli la porta, la sua gioia d'aver trovato un confratello, tanto dissimile da lui ma partecipe della stessa passione.

Pensai che, se non proprio un monumento, certamente una lapide in qualche posto l'avrebbero collocata in sua memoria, sul muro di casa sua, nell'atrio del *Rathaus* o nella Civica Biblioteca, dove mi riservo di andare a mettere gli occhi quando mi capiterà di passare un'altra volta da Coira.